

Elio per tutti, tutti per Elio

The straight story

Ti chiedi perché sei come in un quadro di Hopper
fra una domenica e l'altra
davanti a una candela raggrumata come in un quadro
sullo sgabello col bicchiere di vino.
Ti reggi sul freddo del calice
fai esercizio
anche un poeta l'ha detto:
«ci vuole temperanza e abitudine»
Perciò dialoghi con me
e mi sovviene e/o a riporto sostieni
e bisogna essere guardinghi
che non si aprano le dighe
quelle che non ti risultavano
il lagnio della poesia domenicale
a pancia piena.

Cetta Petrollo

Sono le prime esperienze a contare e quella con Elio Pagliarani (la poesia scritta da lui, la voce raschiante, il modo che aveva di lasciar parlare gli altri e di interromperli con scatti di impazienza che di brutale avevano però solo il suono, come film giapponesi in versione originale) fu importante anche se non saprei dire esattamente per cosa, perché fu seminale come in effetti fu, a cosa contribuì, forse a nient'altro che a lasciar essere liberamente ciascuno di quelli che lo leggevano, lo ascoltavano e gli parlavano – quindi l'esatto contrario di una formazione o magari la sua versione più raffinata. È raro, ho scoperto in seguito, che il gusto di influenzare il prossimo si eserciti in una maniera tanto riservata. Forse era proprio la sua scontrosità a renderlo delicatamente sensibile e pudico verso l'essenziale del discorso (basti leggere gli *Esercizi platonici*, cavati fuori con straordinaria leggerezza in poche ruvide mosse) e insofferente o indifferente verso le moine verbali che costituiscono il novanta per cento di ciò che, tra letterati, si usa definire «magistero».

Edoardo Albinati

Avevo una ventina d'anni quando vidi Pagliarani per la prima volta, intorno al '77. Frequentavo il laboratorio di poesia che teneva in Via Pompeo Magno, a Roma, nella parte alberata vicina al Lungotevere. Il primo impatto fu con lo sguardo: esso sembrava schivare ogni visione diretta; in realtà era come se sorgesse da un luogo affine, ma esiliato. Le parole che potei scambiare – sia allora che dopo – non furono molte. Non tanto era scontroso; era come se dall'impatto con un altro essere dovesse scaturire ogni volta qualcosa di essenziale, da cui fosse bandito lo scialo della conversazione. Potava ogni contenuto poetese, – esattamente come insegnava a fare componendo versi. Era integrale come il pane, e come in un pezzo di legno intagliato, non c'era spazio per il tempo perso, esso veniva riempito di senso, e se questo non giungeva, era assai meglio il silenzio, la pausa, o il tempo vuoto.

Era come se momento per momento dipingesse un ritratto, assai poco figurato, non solo di se stesso, ma di un'estetica, infine della poesia stessa. Sembrava che tale idea coincidesse con l'esperienza vissuta. Forse anche in tal senso si può interpretare il ricorso a Platone, autore che sulle

prime sembrerebbe distante da lui. Era scrittura ogni carica di pipa, ogni intonazione, senza compiacimento né compiacenza. I versi erano atti di scansione che decifravano un alfabeto chiuso dentro cui si formava – di volta in volta – un mondo di apparenze, un totem che guardava alla realtà.

Luca Archibugi

eliocentrica

era a genova e parlammo con altri in un'aula
di università. la poesia occidentale le sue origini. e te
con inceppi
alla dentiera volevi risalire ci tenevi a un prima dei greci a un prima di aedi di omeri eccetera [eri tu
per noi giovani poeti la forma stessa del romanzo in versi
lo sciamano
della poesia materia viva e/o stradale]. te ne uscisti
coi vogatori del volga con il loro ritmico canto
[qualcuno
disse magari del baltico]. per te l'importante era dare respiro corporeo alla poesia
darle continui salti. non ci furono poi in trattoria oblanda melanura
occhiaione
occhiata
occhio grigio
né ociuro coda gialla il ritmo il buon ritmo
di un'autentica litania di un'autentica comunicazione fu necessario trovarlo fra polpi
seppie e non blande fere. io tiro i remi in barca tu tiri i remi in barca [abbiamo dalla nostra anche
l'araldica

Mariano Bàino

ELIO PAGLIARANI

Libera labirintiche litanie
Inventa ignote ibridazioni
Ordisce olimpici oltraggi

Privilegia pindariche pipate
Annuncia agguerriti alfabeti
Galvanizza giocose girandole
Lampeggia lussureggianti lallazioni

Improvvisa incantevoli illusioni
Abita acrobatiche allegorie
Rivendica ruggenti rivelazioni

Accumula apocalittiche aurore
Narra numinose navigazioni
Incendia ipotetiche iridescenze

Nanni Balestrini

«Non ho capito!»

«Non ho capito» premessa di un taciuto «ma che state combinando» fu, del monologo a pause, il punto più esplicito e lacerante. Altro che «mehr licht» (Goethe) o «What is the question» (Stein): un ricapitolo di chi nel dirsi addio, con un suo garbo e ritmo da rime aspre e chioce ci ricorda con chi abbiamo avuto a che fare: bisogna che sia robusta la poesia, se il suo fine è la gioia («se scriverai di me dirai di gioia, e che sia gioia attiva, trionfante, che sia una barzelletta spinta, magari»), senza *nec ultra crepidam*, e con intatta la voglia di fare del valore d'uso una merce non esclusa. Ce n'è che basta per dire, rovesciando il verdetto, che tutto nella sua vita conferma il modo con cui volle prenderne commiato. «Ancora non resuscita questo Lazzaro». E «io vi dico che bisogna rompere questo sepolcro».

Luigi Ballerini

Carattere comune di tutti i cinque Novissimi è stato quello di forzare oltre ogni limite le regole del «poetichese». Nanni Balestrini ha proceduto a uno sbriciolio del materiale verbale disseminandolo ai quattro venti o colandolo entro contenitori di fortuna, come si fa oggi per fare statue con la polvere di marmo. Antonio Porta ci ha dato degli spartiti per performances sadomasochiste. Alfredo Giuliani si è espresso in sequenze interrotte a singhiozzo, Edoardo Sanguineti ha svolto delle sorte di equazioni alla lavagna, gonfie di ogni possibile segno di interpunzione. Quanto a Elio, attorno a cui ci stringiamo commossi, lui ha proposto come degli enormi nastri trasportatori zeppi di materiale sottratto alla prosa quotidiana, che incedono lenti e maestosi, talvolta però concedendosi ritmi più leggeri e accelerati. Ma soprattutto quello che non gli andava giù era che le regole del verso, o addirittura i bordi della pagina a stampa, pretendessero di porre dei limiti a quel suo fiume denso e limaccioso. Fino ad adottare un provvedimento estremo, come è avvenuto col suo testamento affidato alla *Ballata di Rudi*, prendere il libro e non tenerlo di fronte ma girarlo di traverso, per il lungo, nel disperato tentativo di farci stare dentro tanta roba. Ma dentro di sé era ben convinto di quanto anche quell'estremo tentativo fosse inutile, e dunque preferiva procedere salmodiando i suoi versi nella libera dimensione del suono, come avviene da sempre nel teatro, sicuro della necessità di dover saltar fuori dalla Galassia Gutenberg.

Renato Barilli

Una parola che non uso

La parola che non usava era, felicemente, «poeta». Leggere e rileggere la poesia di Pagliarani, la sua narrativa in versi, quel diario di meraviglia che è *Pro-memoria a Liarosa*, il tono epico che non smette e s'indigna con pietà – la «pietà oggettiva che ci agghiaccia» –, il realismo che con l'avanguardia scommette e rilancia senza chiudere mai la partita, il tono durissimo degli *Epigrammi ferraresi*; leggere e rileggere «come offende d'inverno incontrare le notti alla stazione del verziere / gli addormentati sul lastrico», come «Carla spiuma i mobili» e poi «sensibile scontrosa impreparata / si perde e tira avanti, senza dire / una volta mi piace o non lo voglio / con pochi

In questo senso, la lettura di Pagliarani avviene sotto lo stesso segno di quella più o meno contemporanea di Sanguineti, di Balestrini e degli altri novissimi. Da una parte l'inesauribile fascino di una letteratura «all'altezza dei tempi» e, dall'altra, la percezione di essere arrivato dopo la conclusione di una vicenda fatta di tempi, di storia, di «essere all'altezza di». Una percezione idiosincratica, certo, tipica del giovane e aspirante scrittore uscito da scuole e quartieri periferici, ma anche corrente, e coerente con l'epoca della mia prima formazione, quella in cui più pienamente l'industria culturale sostituisce le gerarchie di un tempo, i filtri e gli ordini che ancora qualcuno, rivoluzionandoli, cercava di sostenere.

E tuttavia, rimangono le righe di Pagliarani. Quelle righe di testo che non riuscivo a leggere come versi, in cui l'ordine sintattico sembrava una ragione sufficiente e politica per la loro formulazione. Rimangono le righe di una scrittura del tutto evidente e del tutto irresolubile. Quelle righe che mi esimevano da commiserazioni o scandali per le morte stagioni ma resistevano, perduravano, mi sopportavano.

Gherardo Bortolotti

Dittico per Elio

s.t.t.l

I

Cimitero di Viserba le fotografie
Di quelli che conosci o conoscevi
Zie dei padri
E vittime delle moto i transigenti
Nipoti.
A loro modo una comunità,
 Un piccolo paese,
Mentre nella metropoli di niente
Hanno conferma i vivi dei seppelliti
Nei falansteri fuori porta
O in transito verso la civiltà
Del vaso delle ceneri
In tinello.

II

Cade così non lontana
Dall'esistenza
La bestemmia a gote piene
Reiterata
Al distruttore fulmine
Che per quest'anno ha cancellato
La vendemmia a ottobre
L'acino che si gonfia.

Franco Buffoni

Elio, tu che sei Carla

Mio caro Elio, so che non hai voglia
che si parli di te
ma lascia, per favore, ch'io ti renda la dolce protezione
di ben poche parole, ora che sei tu pure nella bianca
solitudine dei libri. Io lo faccio per me,
per nostalgia di me quand'ero Carla
e tu parlavi con la lingua mia
di quelle scrivanie, di quelle macchie
silenziose di femmine sul neutro
del falso legno (fòrmica
o compensato impiallacciato). Elio, lo vedi
le «ragazze d'oggi» come stanno
sole sugli autobus, vedi il chiasso
di una disperazione
che nessuna di loro riconosce
come ha coperto gli avambracci magri
dove il peso dei fiori ha un valore
incerto. Sanno soltanto che non durerà. Lo sanno come sanno
la cosa naturale d'esser vive. Non ce n'è oggi preparati a piangere
per loro: questo danno
è per loro una cosa naturale. Sono mazzi coscienti di ginestre già intrecciati a corona
sul torace di un pallido Occidente. Ma tu, Elio, che è da cinquant'anni
che sei Carla, fai che uno raccolga
questo cupo rumore di vespaio, il rombo infetto della cattedrale
del mercato, questo impasto cruento di corpi
giovani e precariato
e ne faccia durata, tempo
comune e dell'io inesemplare, un assetto corale della voce, abbia pietà.

Maria Grazia Calandrone

In margine al *Poema di Alessandro*

Via dalle proprie ombre
gabbiani sorvolano a stormi la luce del grano.
Fin tanto che l'ebbrezza si eleva a dismisura
verso *maschere di neve*
o *pure spose*, all'orizzonte accorrono
anime dissepolte, in un corteo di fiaccole.
Lasciandoti andare alla regalità
in sentieri che in sabbia o erba si perdono
tra gente prona alle carezze e al cibo,
di cembali e tamburi i suoni
al vaglio passi, Elio, e ne ricavi oro.

Marco Caporali

Elio Pagliarani è stato per me «il poeta teatrale», l'autore che ho maggiormente rappresentato: tutta la mia carriera di regista improprio è stata segnata dalla sua opera. Ho esordito in teatro nel 1967 come aiuto-assistente volontario di Gian Carlo Celli che con il suo gruppo Dioniso Teatro ha messo in scena *Fecaloro* rappresentato al festival di Spoleto off, e che insieme a Lidia Biondi abbiamo riproposto in molte occasioni successive, tra cui Parco Sabotino-Estate Romana, 1980. In proprio ho

messo in scena *La Bella Addormentata*, rappresentata in due versioni. La prima, estate '84, all'aperto nella Villa Comunale di Monterotondo, con Victor Cavallo, Patrizia Bettini, Isabella Martelli, scenografia di Mario Romano che riproduceva il Monumento alla terza Internazionale di Tatlin (Elio non la vide). Seconda versione al Beat 72, inverno '85, con Patrizia Bettini e Isabella Martelli, ambientata in un bivacco notturno di due partigiane sull'Appennino, che si raccontavano la storia de *La Bella Addormentata di Elio Pagliarani* intorno al fuoco, fu apprezzata da Elio e Cetta.

Il 21 maggio 2007 al Colosseo Nuovo Teatro ci fu la festa per gli 80 anni di Elio Pagliarani (inaugurazione del progetto www.e-theatre.it). Andarono in scena letture recitate della *Ballata di Rudi* (Luca Rigoni con Antonello Neri al pianoforte), della *Ragazza Carla* (Sonia Bergamasco), un breve estratto in inglese da *Lezione di fisica* (Roberta Garrison con intervento musicale di Alvin Curran), una lettura scenica dell'*Impero all'asta* (con Sara Ventroni, Emilio Bonucci, Annamaria Loliva, Giovanni Magnarelli, Michele Botrugno, Gaetano Mosca, Isabella Martelli e Giorgio Scardino al pianoforte) e una versione itinerante della *Bella Addormentata* (con Patrizia Bettini, Isabella Martelli e Areta Gambaro al flauto dolce). Confesso il mio più grande rimpianto: non essere ancora riuscito a mettere in scena il più bel testo di poesia drammatica che conosco, di Elio Pagliarani: *La Bestia di Porpora o il Poema di Alessandro*.

Se mi è consentito voglio citare la dedica di Elio a *Tutte le poesie*: «a S.C. regista di tanti pasticci anche miei, E.P.»

Simone Carella

La lezione di Elio Pagliarani

Elio Pagliarani è stato per me un maestro: mi ha insegnato che la sperimentazione letteraria consiste non nel trattare in modo insolito la lingua ma nell'usare strategicamente l'insolito, lo scarto rispetto alla norma per smascherare l'ideologia del mondo che la lingua sempre veicola. Con il suo modo di essere presente e assente sulla scena letteraria mi ha insegnato che le polemiche contano poco, quello che conta è la fedeltà a se stessi, alla misura di una propria personale piccola verità: credo che il suo essere «umorale» dipendesse da questo. E per questa ragione poteva essere al telefono, come da vicino, un uomo dolcissimo oppure un orso. La lezione più importante di Pagliarani (ma anche quella, in modi molto diversi, di Giancarlo Majorino e di Luigi Di Ruscio) è che l'aggiornamento del realismo è il problema più serio della ricerca poetica dalla seconda metà del Novecento in poi. Se si abbandona il suo orizzonte non c'è che manierismo tanto virtuoso quanto sterile.

Biagio Cepollaro

Cronaca di un amore

Corre l'anno 1997, Giampaolo Chiarelli (fratello mio) mi informa di una ricerca che sta facendo per Sinergie a tema *La letteratura in versi e l'industria, Italia 1960/95*, leggo stralci del lavoro e rimango folgorata dalla vastità del materiale e dal tema che ha messo in gioco tanti poeti su stimolo di Vittorini. Ne nasce un complesso progetto per lo Stabile di Brescia, grazie a Cesare Lievi che ci ha creduto, a titolo *Grigi*, indagine sul mondo del lavoro raccontato dai poeti. Fortini, Giudici, Villa, Majorino, Raboni, Leonetti, Balestrini, Di Ruscio, Di Ciaula, Fo, Emanuele, poeti operai, cose importanti da dire. Forse per omonimia il Pagliarani della *Ragazza Carla* mi colpisce, mi si accappona la pelle. Da lì la Carla comincia a prendere forma autonoma, comincio a approfondire il lavoro sul testo, comincio a telefonare a Elio per chiedere significati, alla terza telefonata mi manda al diavolo. Vado a Cagliari a fare Carla. Gli mando per posta le recensioni e si ammorbida, ne faccio tante versioni, sempre diverse e lui comincia a fidarsi. Vado a Roma in Viale degli Ammiragli

a conoscerlo con in spalla un registratore vecchio e pesantissimo a incidere la sua voce per una diversa versione, appena mi vede dice che sono una matta ma gli sono simpatica e mi asseconda. Da quel giorno non ci siamo più persi. Quante volte in trattoria a mangiare il pesce, a casa sua con Cetta, mi legge *Uno che compra*, dice che lo devo fare, la pipa che si spegne, i fiammiferi, i silenzi, il gatto sulle ginocchia. Quanti anni che faccio *la ragazza*? Tanti: teatri, musei, al Blue Note, ora nelle case. A Milano riceve l'Ambrogino d'Oro con trecento persone che lo applaudono nella Sala delle Cariatidi. È quasi contento. In una dedica scrive: «A una Carla vera con gratitudine per la passione che fa conoscere *La Ragazza Carla* in tutta Italia. Roma 10 marzo 2002». Ci puoi giurare Elio, anche in capo al mondo!

Carla Chiarelli

A Pagliarani

E nella prima occasione privata
è la ballata che porta amici in quan-
tità, cinquanta libri e l'atmosfera:
sete di cura di quel latrar, un bar

e le riviste e i tempi là dispersi
poesia degli anni d'oro e d'Elio a mara-
tona, mistificata in ritmica, va-
ga nel segno, conservo ancora tutte

le ore, le altre, di Carla, che fu tarda
maniera, anzi, più dura a venire,
e l'accendino e quella pipa e la tua

rosa, valentemente rossa e criti-
ca ad un tempo, io la compresi: sopra
la scrivania ce la lasciai per mesi

Laura Cingolani

Alla fine degli anni '80 Pagliarani lavorò a un videodisco di poesia con una startup di ricerca universitaria tra Genova ed Arcavacata. Il progetto di un *Laboratorio di poesia* non era nuovo, anzi era una pratica matura che negli anni solo Plinio De Martiis (in audio) e la rivista «Videor» (in video) avevano seguito registrandone gli appuntamenti. Elio raccontava di aver pensato spesso di imitare un eccentrico concittadino tanto fantasioso quanto intraprendente che nell'arduo dopoguerra delle campagne s'era inventato una fantomatica Scuola Popolare Itinerante di Agricoltura per sbarcare il lunario. Ora che il laboratorio, ed Elio stesso, «sono diffusi come pioggia sulla terra, divisi come un'ultima ricchezza, sono radice ormai...», per dirla col Poeta, possiamo pensare agli aggettivi, popolare e itinerante, che sono stati la marca del suo lavoro didattico: e che può essere anche nostra, per continuare. Magari col digitale che ora è lanciato oltre l'ostacolo. Sperimentare era così naturale per Elio Pagliarani che non è facile però immaginare come si possa riprendere il pathos dei suoi incontri in una scena distratta e dispersa che per *fare ascolto* avrebbe tanto bisogno invece del suo *esserci*. Un insopportabile stato di distrazione insidia la poesia, ma non solo. Fuor di metafora, Elio Pagliarani teneva insieme e rilanciava, individuava, i nodi che ogni nuovo poeta proponeva al suo ascolto. Faceva rete suo malgrado, per così dire, e di ciò era pienamente consapevole: pensiamo alla grande antologia virtuale di testi che il suo magistero dell'ascolto

pubblico ha messo insieme in questi anni. Ma questo è un passaggio troppo difficile da raccogliere anche per il possente digitale se non c'è più Pagliarani.

Orazio Converso

La persona, che diventa personaggio se solo ne scriviamo una riga, e che nel caso di Elio Pagliarani diventa personaggio due volte, non fu per me meno saettante del poeta. Quel che si dice personaggio – Pagliarani aveva le stimmate per esserlo. Lavorare con lui – con tale persona, con tale personaggio, così esuberante – per quindici anni, ha prodotto una quantità di aneddoti (per dire il minimo) cui gli amici più giovani hanno attinto con giusta voluttà. Poiché Elio negli ultimi anni l'ho visto poco, non posso aggiungere altri aneddoti. E poiché questa non è la sede per infine rivolgersi al poeta (in realtà non l'ho mai fatto, anche se sapevo *Inventario privato* a memoria), mi piace allora rivederlo nelle vesti di bibliofilo goloso, felice tra i suoi libri antichi e antichissimi negli intervalli d'un luminoso pranzo domenicale. Eravamo nella casa alle pendici di Monte Mario, con la moglie Cetta e la figlia Lia Rosa – con me venne Maria Pia, che per lui ha grande affetto. Aggiungo una parola sul sentimento che ho condiviso con un buon numero di persone. Di questo sentimento si parlò il giorno dell'ultimo saluto, il dieci marzo, sui gradini della Chiesa Nuova. Tutti eravamo stupiti d'esser lì, usciti da una chiesa, per quanto prestigiosa. Certo, rispettiamo le volontà familiari. Ma è proibito non pensare a Elio come a un uomo il più provvisto d'una religione laica, e solo laica. Pagliarani era fedele alle sue radici romagnole, il suo senso di giustizia era feroce e terreno. A che cosa erano dovute le sue pazze ire se non all'idea che ogni acquiescenza, ogni rinuncia, ogni mortificazione sarebbero risultate (a se stessi prima di tutti) inique, indegne, suscettibili d'altra ira, d'altro furore? Era in questo modo che anche il dieci marzo a lui pensavamo; ed è così che ora preferisco ricordarlo.

Franco Cordelli

Il vero battesimo, me ne rendo conto adesso, senza volerlo me l'ha dato Pagliarani. Doveva essere il Novantacinque. Tornavamo assieme in macchina da Reggio Emilia, mi aveva battezzato critico il mio primo Ricercare, ed ero tutto contento. Elio pure era tutto contento perché alla guida c'era Tommaso che, secondo lui, al volante era il migliore. Lui e Cetta stavano seduti dietro, io accanto al guidatore. Unico intruso in una macchina colma di poeti, mi sentivo in dovere di parlare di poesia. Prima Elio, a bassa voce, aveva avuto parole colme d'ammirazione per Sandro Penna e io sfoggiai un libretto fresco di stampa, il suo carteggio con Montale, dicendo qualcosa sulla bellezza di quest'amicizia fra poeti. Una cosa molto retorica, suppongo; Elio s'incazzò però non per il tono, ma per l'ignoranza. Ma come amici! Ma se Montale gli ha fatto le scarpe tutta la vita! Per la prima volta, stupefatto e terrorizzato, assistevo alla sua collera omerica; tanto urlava e si agitava che l'auto, un paio di volte, ha sbandato sensibilmente. Ecco, in quegli zigzag ho capito una cosa che nessuno mi aveva mai spiegato – che la poesia non sta tutta nei libri. La lezione di quel viaggio non era stata solo di mestiere, ma di vita.

Andrea Cortellessa

Sono passati quarantasette anni, eppure mi ricordo perfettamente. Leggevo *I Novissimi* nell'edizione Einaudi, ed ero rimasto impressionato dalla capacità di cambiare di colpo registro, alla fine della *Ragazza Carla*, di Elio Pagliarani. Allora – e ancora adesso, si capisce – la forza assoluta di quei versi in corsivo («*Quanto di morte di noi circonda e quanto / tocca mutarne in vita per esistere*» ecc.) mi sembravano il segno di un valore capace di oltrepassare i generi. Eppure c'era una netta coerenza di fondo in quel testo, perché il racconto in versi della piccola impiegata milanese era condotto con una impeccabile esattezza incisiva, senza indugi: a un livello, potremmo dire, di

altissima definizione. E proprio per questo, in fin dei conti, quel poemetto è un classico. Ed è un insegnamento per chi voglia imparare a scrivere o anche più semplicemente a leggere. Come lo sono la sua normalità nel passare da un *Inventario privato* a un'ironia esilarante, per esempio nella indimenticabile faccenda dei «coniglio polli». E dunque ancora grazie, maestro.

Maurizio Cucchi

La poesia in scena

Quando si dice che la poesia di Pagliarani ha carattere narrativo, si dice una cosa giusta, ma generica, parzialmente vera e quasi al limite del banale. Tra l'altro sarebbe poi difficile, nel caso, negare il ritorno a certa poesia ottocentesca. La sua vera vittoria Pagliarani la consegue con la messa in scena della parola, ovvero con la teatralizzazione della poesia. La «riduzione dell'io», negli altri Novissimi, non implica, di solito, una totale fuoruscita dal soggetto; spesso, anzi, il poeta procede in senso contrario, con un introversione che lo porta a incontrare (ed è incontro fertilissimo) quello che impropriamente si è soliti chiamare il linguaggio dell'inconscio. Oppure agisce sostituendo alla parola dell'io una verbalità fatta di reperti, di inclusioni. L'esternità di Pagliarani è fatta invece dell'invenzione di personaggi che non sono la proiezione dell'autore e che risultano caratterizzati sia socialmente sia psicologicamente. Poiché ciascuno di essi parla un suo linguaggio, si ha, nei due poemetti, *La ragazza Carla* e *La ballata di Rudi*, un vero teatro di parole, lo spettacolo verbale di certi pezzi della società italiana alla fine del Novecento. La mescolazione dei linguaggi, che è uno dei modi più fertili della poesia novissima, diventa in Pagliarani pluralità di voci e di punti di vista, alternanza di dialoghi in un palcoscenico che sono quelle stesse voci a creare.

E la narrazione? Una narrazione, di solito, è fatta di eventi. In Pagliarani gli eventi esistono in quanto sono *eventi di parole*, materia verbale convertita in *un racconto in versi messo in scena*.

Fausto Curi

Elio Pagliarani è per me inseparabile dal Laboratorio di poesia che creò alla fine degli anni Settanta a Roma, e è inseparabile dalla mia giovinezza. Perché eravamo tutti con lui, a casa sua. In quella casa sul pendio del Pincio, nel centro di Roma e che sembrava in campagna. Si entrava in un portone e poi diverticoli di vicoli, scalette, boschetti. Credo che Elio sia stato il primo in Italia a fare un Laboratorio di poesia, e per la portata storica che ha avuto, rimane credo l'unico. In quel laboratorio ci incontrammo tutti: era una generazione intera di scrittori in un momento di passaggio importante, da una fase storica di lacerazioni, di ideologia, a una visione nuova di ricomposizione, di pietas. Pur appartenendo al Gruppo 63, a una formazione cioè fortemente ideologica, Elio fu con noi soprattutto un poeta, un umanista come quelli di un tempo, una persona dotata di un'incredibile capacità di ascolto. Anche se parlava poco (abborriva la lezione) avrebbe comunque voluto dirci delle cose, farci fare ad esempio dei «collage» alla maniera dell'avanguardia, ma sapeva bene in cuor suo che noi non li avremmo mai fatti. Il cuore del Laboratorio era la lettura dei nostri testi, seguita dal suo formidabile giudizio, e da una libera discussione che egli pilotava in modo magistrale. Tra il testo e il giudizio c'era una lunga pausa, un silenzio terribile e panico, Elio teneva gli occhi chiusi e aspirava la sua pipa, poi emetteva un verdetto che, se anche severo, era sempre geniale, e ci illuminava tutti.

Claudio Damiani

*Non contano nulla vedi
Le parrucche per cani la febbre da plastica
Ma sì certo quel dissidio quelle sorti*

*E a parità di nutrimento
È senz'altro più duro vivere oggi*

Elio Pagliarani da *Dalle negazioni*

infinite misure sotto ai micron infondibili a massimo calore
resistenze massime alla trazione al freddo alla necessità di respiro adesione a magneti
polimeri in costruzione verticale di noi a somiglianza e immagine
la deforestazione sensibilizza le termiti
dei labirinti abbassa l'altezza degli alveari
sola variabile in sosta
la pelle universale sensibile ai rovi

Elisa Davoglio

La mano batte il tempo contro il tempo
falcia il grano dell'aria, la contrasta.
La voce è roca contro i suoni
avverte la tempesta
lacerata la menzogna delle cose
per menzogna più dolce e verità
più scabra.
[...]
Nulla è solo ricordo, Elio, se muove
vita ancora, solca arde e dilava:
un solo tempo senza strappi e colpe
accoglie impresso il suono della voce.

... in un cono schiarito dentro l'ombra
scompare e appare il sorriso di Lia.

Carla De Bellis

«Lunedì 28 c'è Pagliarani». Questo, l'appunto ritrovato nel quaderno dell'università. Era il 2002, sarebbe venuto a fare una lezione e a parlare del suo lavoro. Il corso monografico era proprio su *La ragazza Carla*. Non saprei dire se fosse realmente affaticato, e stanco, esageratamente anziano come allora mi parve. La voce roca, il fumo di sigaretta, un leggero smarrimento, furono le prime cose ad arrivarci di lui. Da quello che avevo imparato poter essere definito «romanzo di formazione», quella mattina, mi allontanai presto. Mi allontanai dal ritmo della città moderna, dalla città di Milano dopo la seconda guerra mondiale, perfino da quei versi lunghissimi, a fisarmonica. E mi allontanai anche da Carla, sensibile, scontrosa, e impreparata alla vita.

«Questo cielo contemporaneo», «è nostro questo cielo d'acciaio che non finge Eden e non concede smarrimenti»: questo, da quel giorno, è stato per me il poemetto.

È in questo cielo che non consente trascendenza, non finge la presenza di un paradiso terrestre, un cielo che non inganna, quanto più morale quanto non menzognero, che ritrovo il Pagliarani per me più prezioso. La qualità anche anacronistica dell'acciaio, la possibilità di una

prosa slegata dal laccio di rivestire la realtà di una finta liricità, hanno avuto per me tutta la potenza di una scoperta, e di un rifugio sicuro cui tornare ogni volta in cerca di protezione.

Raffaella D'Elia

Pagliarani soffriva a considerare compiuto un suo libro, a dare ad esso forma definitiva; se fosse stato per lui i suoi testi poetici sarebbero rimasti affidati alla pastosa sonorità della sua voce roca o all'effimera esistenza dei fogli volanti, che attendevano e pretendevano ulteriori cure e attenzioni, che consentivano ripensamenti e giunte, soprattutto giunte e tagli, perché in realtà i versi per lo più resistevano identici, come fusi nella loro corporea esistenza e quindi intoccabili. Era l'opera ad apparirgli irrimediabilmente incompiuta, bisognosa di altro, impari al compito che le toccava; era il racconto che non era mai abbastanza perspicuo.

Si pensi al caso della *Ballata di Rudi*, per decenni anticipata brano a brano, fino a diventare favolosamente mitica prima di apparire in un volume che peraltro ha confermato l'idea di un percorso discontinuo e baluginante, nel quale senza smarrirsi il poeta ostentamente pur si contraddice, perché intanto il tempo è trascorso e il mondo radicalmente mutato. Basti il confronto della desolante e desolata chiusura dell'intera *Ballata*: «Ma dobbiamo continuare / come se / non avesse senso pensare / che s'appassisce il mare», con l'ultimo verso del IX capitolo (*A tratta si tirano*), dove al contrario si legge e si leggeva: «E invece ha senso pensare che si appassisca il mare», per riconoscere la circolarità di un'ispirazione, che, come un'onda marina, andava e tornava instancabile nella ricerca di un punto fermo, di una conclusa certezza, che intanto svaporava assieme a qualsiasi esperienza.

Cesare De Michelis

I «crateri» di Elio

«Entra, entra pure». Ti accoglieva così Elio Pagliarani, guardando di sottocchi fra le lenti spesse degli occhiali e il fumo ininterrotto che proveniva dalla pipa di schiuma giallo-bianca che aveva eternamente in mano o in bocca. Alla fine degli anni Settanta e a inizio degli anni Ottanta l'ho incontrato più volte nella casa alla quale si accedeva da Via Margutta. Dalla «strada dei pittori» si entrava in un vasto acciottolato, un vero e proprio giardino che all'improvviso si apriva alla vista. Tutto intorno studi d'arte dalle vaste vetrate risplendenti. «*Il manifesto come va*», chiedeva Elio, e io rispondevo: «Proviamo ancora col rosso...». Poi era un corpo a corpo sulla poesia e sui poeti. Lo avevo conosciuto a una delle conferenze stampa di presentazione del Festival di Castelporziano, e poi gli avevo proposto alcune mie poesie, che pubblicò su *Periodo ipotetico*. Non ho mai dimenticato quella casa, dentro umbratile e soppalcata di legno, fuori catturata da un'atmosfera mediterranea, con alberi, giardini, balconcini, voci. Come quelle di donna che si ascoltavano all'interno, sullo sfondo. Ma quel che non posso dimenticare sono i crateri di Elio. Il vizio del fumo ci accomunava: sigari Toscani e a lungo la pipa, spesso proprio quelle di schiuma. Ogni volta che mi faceva entrare in casa mi mostrava le sue ferite, i «crateri» sulla vestaglia da camera: dalla pipa, caricata fuori di misura, a ogni tirata fuoriuscivano fili di tabacco diventati lapilli. La stoffa bruciava, segnando con un buco orlato di nero il tempo della nostra conoscenza. Ogni volta ce n'era uno in più. Alla fine ne contai dieci. Pur temendo un'autocombustione inconsapevole, mi pareva giusto. Il poeta doveva ardere dappertutto, dentro e alla superficie degli interni.

Tommaso Di Francesco

Tema per Carla Donati

Anch'io ci volevo bene, a Milano

e l'attraversavo spinto dal vento
d'un aprile lontano, perduto per sempre
– che se ora ci penso mi pare di sparire.
E la ruggine d'oro su viale Ripamonti
e sui prati della Bovisa? E le ragazze
in bicicletta e il ferroviere
di Porta Garibaldi, Pinelli mi sembra si chiamasse?
Niente di niente. Se ci torno
in quella traversa di gioventù
mi sogno che Carla Dondi
sia stata un sogno e basta,
un vessillo di città spenta.
Ah primavera, ah cielo d'azzurro diamante,
amandoti, amo i morti
e a stento resto a galla
per strade non più mie
in questo aprile senza Pagliarani.

Enzo Di Mauro

Su uno degli ultimi Intercity fatiscenti verso l'Adriatico, passavo la piccola stazione di Viserba. Il treno rallentava senza fermarsi, pensavo sempre, qui è nato Elio Pagliarani. Da questa zona partivano e partono *i camion della frutta di Romagna*, l'infanzia ritornava a Milano anni '50, in zona Ripamonti con un verso, la frutta di Romagna trasportata e diventata merce sfilava accanto alla *gente che cammina*. Guardavo dal finestrino del treno case, alberghi indecisi se essere pensioni oppure hotel, dalle insegne con i nomi di donna, edifici compatti nel tamponare la visuale verso il mare: *è tutto un Rimini nord*, scriveva in *Pagliarani Elio* del '90. Per me è diventato più che un modo di dire. Lo ripeto quando mi smarrisco negli svincoli o sbaglio una stazione o perdo qualcosa nello zaino, e frugo a due mani, per cercare.

Giorgio Falco

Per i suoi ottant'anni ci eravamo riuniti in tanti, non ricordo bene dove, a leggere dei suoi versi, per sottrarglieli quel tanto da poter guadagnare lo spazio d'una restituzione. Naturalmente lui era seduto in prima fila. Lessi la splendida «lettera» a Franco Fortini, intitolata *Proseguendo un finale*, dalla *Lezione di fisica*: «Vero è che l'età nostra privata e più quella del tempo / ambiscono a ridurci in solitudine. / E un essere solo / non è mai forte, né può amare o misurare l'intelletto. // Pensa che avevo scritto un uomo solo / poi con rigore ho cancellato l'uomo / per un essere. / Ma non sarà che noi / lo si faccia pazienti nel reale? / Intanto se tu / volessi rispondermi».

Intanto ero io che lo chiedevo a lui, in quel momento. Ma quelle della poesia sono tutte domande retoriche, e tali che proprio per questo bisogna porsele. Lui mi lanciò un suo sorriso d'approvazione, un sorriso sghembo da quel suo viso di roccia liquida. Bello sforzo, per me, regalargli una sua poesia. Tornai al mio posto come lo studente che ha rubato un «otto».

Mesi fa, in occasione di un premio, si era a cena con vari letterati e si parlava di chi resta nel secondo Novecento e ho fatto il suo nome e qualcuno mi ha chiesto distratto «ma è ancora...?», ed io seccato «sì, Pagliarani è vivo».

Paolo Febbraro

Ho sempre pensato che Elio Pagliarani avesse un modo tutto suo di rapportarsi alla realtà, come avvertendone il ritmo nascosto, afferrando le sfasature e le dislocazioni in cui si dispiegano le cose, le presenze umane, i linguaggi, ruminando in sé quelle sfasature e riproiettandole, complicandole espandendole nella propria voce e nella propria poesia. Una poesia dall'eccezionale tensione ritmica, che ci ha trasmesso in modo potente, vorticoso, avvolgente, straniante, tutto il senso della complicazione e della contraddizione del mondo che egli si è trovato ad attraversare e che con lui abbiamo attraversato. Elio ha conquistato questa poesia traendo frutto da quella «asimmetria» a cui l'aveva costretto, come racconta nel bellissimo *Pro-memoria a Liarosa*, la perdita di un occhio all'età di 19 mesi: questa asimmetria ha vivificato e sostenuto la sua illimitata passione «romagnola» per il presente e per la concretezza del mondo, la sua disposizione all'ascolto delle cose, delle persone, dei linguaggi, e lo ha portato a sperimentare, insieme da dentro e da fuori, l'asimmetria costitutiva del mondo e dell'esperienza. *Proviamo ancora col rosso*, Elio; proviamo a risentire la tua voce e la forza dislocante della tua poesia!

Giulio Ferroni

Pagliarani in una passeggiata...

Primavera '96. *Serata Pagliarani* in una galleria d'arte a Roma, organizzata con Laura Pugno e Vincenzo Ostuni. Gran successo! Ma il vero *clou*, per me, la passeggiata di chiusura. Quella del ritorno. Dal luogo dell'evento all'automobile. Sì, ero andato a prenderlo, lo avrei riaccompagnato. Beh, credo che mai forma umana – prima e dopo di noi – abbia impiegato quel tempo a percorrere i cento metri di via dei Giubbonari. Un'ora e mezza, un record! Novanta minuti in cui ogni passo era buono per una risposta o una riflessione regalata a noi giovani poeti, filosofi o amici.

Poi, d'un tratto, il fulmine: «Voi non avete spazio, né lo avrete. O lo acquisirete con moltissima difficoltà in accademie, giornali, case editrici: vi ha bruciato la generazione precedente!». Deflagrarono più o meno così (vado a memoria) le parole di un poeta fino ad allora intento a rispondere alle curiosità filo-logiche e -sofiche di noi – ancora, troppo, per sempre? – giovani. Niente male, ripensandoci, dirlo nel momento in cui il disastro era appena iniziato. Ma al di là del vaticinio, lo strappo improvviso, l'irruzione nella concretezza più concreta con espressione amichevole e piena di cura verso le nuove generazioni, mi sembra un esempio sottopelle che «mi» ha funzionato non poco. Sia per l'idea prospettica – ben oltre la poesia, sia per la schiettezza nel ridiscutere persino l'indiscutibile.

A corroborare questa sensazione, una risposta disarmante alla mia successiva domanda sul perché avesse scelto le voci di Platone e Savonarola per scrivere quei due «gioielli» di metà anni Ottanta. «Beh, hanno detto le cose che avrei detto io, meglio di me!».

Anche quando non richiesto, dico che a noi manca, oggi, un'idea di cultura fertile, non ombelicale, che non faccia «scopa» esclusivamente con se stessa.

Michele Fianco

Lingua di rosso sul rosso del corpo

«(chi sa due lingue vive due vite)». Elio Pagliarani, tra i versi lunghi e irregolarmente rimati delle sue *Cronache*, annota con apparente celerità questa salda considerazione, tanto ostinata quanto al contempo segnatamente ironica. Parodia del più classico fraseggio da luogo comune, incorniciata per giunta da sapienti e dialogiche parentesi tonde, col risultato evidente di isolare la portata, giocosa ma tagliente, di questo polisemico assunto.

Due macrocosmi, per l'appunto, s'intersecano nella prosodia di Pagliarani, in barba a certe laconiche tematizzazioni, diremmo da retroguardia, che pretendono di tradurre distintamente da un lato la prassi quotidiana del faticoso lavoro umano, e dall'altro l'astrazione vivida della

speculazione intellettuale. Due percezioni compresenti, delle molteplici potenzialità espressive dell'arte e della parola stessa, che derivano da un'osservazione reale e paradigmatica delle più intime interrelazioni che popolano la vita e la società contemporanea, e concorrono alla nitida messa a fuoco di uno stile letterario che si riconferma, fino alla fine, sincero e appassionato, onestamente materiale e visceralmente ragionativo.

Due vite, dunque, quelle di Pagliarani: che è stato in grado di infondere, con rara maestria, una spiccata tenacia narrativa a una scrittura tanto caparbia quanto policroma, tale da connaturare doppiamente il senso ultimo della sua lingua. Che resta a noi oggi, come recita *La ballata di Rudi, lingua di rosso sul rosso del corpo, lingua rosso canale sul corpo fra essere e avere*.

Francesca Fiorletta

Ci mancherà Elio Pagliarani, e non perché non sia destinato a restare. Tutto fa intendere, al contrario, che il rimuginio della sua macchina da versi non smetterà facilmente di produrre l'ostinato con cui accompagnò l'insensato chiacchiericcio della storia. Ci sono testi che sono la somma esatta dei loro componenti, e fanno la gioia di chi li disarticola per riassemblarli identici; e altri che residuano sempre un di più sovranumerario, come fosse stata lasciata socchiusa, per lo spiffero che ci fa ogni volta rabbrivire, addirittura la porta di casa. Una poesia vive dell'innesto di organi altrui, fra una crisi di rigetto e l'abbassamento delle difese del sistema immunitario. L'autore letteralmente ne muore. Se Pagliarani è un poeta, e lo è in modo eccelso, è perché si è lasciato abitare.

Quella che ci mancherà di lui, allora, è in verità la voce. Non il tono, la grana, gli accenti o quello che volete, che naturalmente sono stati infinite volte registrati, a partire dalla pagina stessa, che di suo è un grammofono. La voce ci mancherà nel suo sorgere, quando a ogni esecuzione replicava lo stesso dramma dell'accoglienza. A quanti uomini infami, convocati uno per volta, e poi persino in coro (già: «siamo in troppi a farmi schifo»), dava asilo Pagliarani. Ricordiamo tutti quanto in un primo momento quella voce gorgogliasse, quasi a pelo di palude stigea, come se insomma dovesse emergere da quella *tristitia* profonda dove si è in tanti, e tutti nella stessa melma. Poi, d'improvviso, diventava il rimbombo di una caverna, o l'eco di un teatro.

Difficile, a sentirla risuonare, non comprendere allora quale fosse il vero scopo della sua poesia, che solo i sordi poterono sentire residuo di un correlativo oggettivo ancora di stampo eliotiano. Pagliarani nei suoi versi non dava la parola a nessuno, né a una *persona* poundiana né all'esatto negativo del principe Amleto. Gli uomini infami non premevano i suoi versi con il loro balbettio per prendere la parola. Nessuno ha bisogno di parole, se non per farne un romanzetto, sia pure quello della propria vita. Quegli uomini, come tutti, volevano una voce.

Gabriele Frasca

Provo a rispondere

Provo a rispondere da quel meridionale che sono, ancora curioso di facce in piazza Duomo, tramortito nella Milano degli scambi senza reddito, io, variante senza peso, provo a dirti come la tua Carla, è strano a dirsi, sia diventata più poetica di quanto lo fosse nella prima edizione delle tue opere, perché ora di donne come quelle se ne vedono ben poche, forse le operaie delle fabbriche di borse – forse – ma il resto del terziario è oggi cosa assai diversa; vuole entrare in un centro estetico, nella cosmesi del se stesso, già pronto per l'eterno, una specie di luogo sacro, il privé dell'Hollywood, un paradiso terreno, anche se questo carnaio può essere barattato con una comparsata nello spettacolo, come se si sorprendesse il proprio io in uno specchio, e in quel riflesso si vedesse Dio; ma tu avresti avuto pietà anche per questo, per le troppe corone tatuate dietro il collo, per la memoria collettiva compressa nella magnetoresistenza, per la nuova teologia della

tecnoscienza, allora Carla la amo più di prima, è vera resistenza, è il tuo stesso fiato che ci chiama dal boccascena.

Vincenzo Frungillo

Tra il 1968 e il 1972 leggevo le cronache teatrali di Elio Pagliarani su «Paese Sera», e mi piaceva un certo tono brusco affidato a un aggettivo, a un giro di frase, sentivo «il fiato dello spettatore» in platea – la «quarta parete» – anch'esso protagonista dello spettacolo. L'immagine del «Paglia» era anche la pipa, le giacche a quadrettoni, il papillon, gli occhialoni come fari d'automobile, la voce roca, l'indomabile visceralità delle discussioni, la gestualità imperiosa... Ma allora, nel corso dei memorabili anni Sessanta, da Cesaretto o all'Eliseo, all'Argentina, al Valle o nei teatrini *off*, Elio Pagliarani era per me soprattutto l'autore della *Ragazza Carla*. Un testo che riesce a fondere le ragioni della tradizione e quelle dell'avanguardia in un linguaggio insieme scheggiato e compatto, intriso di robusto storicismo lirico. I moduli narrativi screziati di colori e di odori, animati da un senso tattile della vita, si succedono incalzanti e trasmettono al lettore storie e figure di aristocraticità popolaresca, di corporale materialità.

Se non altro per la corrispondenza onomastica, associavo l'inizio del terzo verso – «c'è la casa di Carla» – così immediato nella sua evidenza al folgorante *incipit* degli *Indifferenti*, inciso da Alberto Moravia con la forza della sua espressività romanzesca: «Entrò Carla». Così diverse, e in contesti storici e sociali tanto lontani, queste due ragazze dallo stesso nome continuano a sembrarmi figure emblematiche delle loro rispettive fasi epocali. E mi piace tuttora associarle sotto l'impulso di quella libertà fantasiosa, gratuita, insensata, spesso terapeutica, in grado di limitare gli abusi della razionalità testuale.

Enzo Golino

Immagine di un maestro o immagine di un maestro

In una traversa periferica secondo la storia
Elio aveva capito da un pezzo che non vale
la pena d'essere poeti (buoni) secondo la
perduta poesia di Spatola la ritrovata storia

della civiltà trasferita al nord però lavarsi
nel bagno o finire nel sangue impreparato
del fine mese di quella ragazza serviva
a posare tutto al centro del poema ovvero

nella periferica ricchezza della scrittura
resistente la parola del disastro insofferente
ma anche cosa dice Elio secondo la storia
perché poi soprattutto non bisogna morire.

Elio Grasso

Non è vero che Pagliarani non c'è più. E non perché i poeti, soprattutto se forti come lui, non possono morire ma perché anche quando era in vita più che con lui io mi intrattenevo con il suo *ricordo*.

Pagliarani era un uomo e un poeta straordinario ed è proprio degli uomini e poeti straordinari averne una consapevolezza contenuta e cioè sapere di essere dapprima e per prima un

uomo ordinario (non diverso da quello che gli camminava insieme per la strada). Così quando ho letto la sua autobiografia (uscita dall'editore Marsilio) non mi sono per nulla meravigliato (anzi rimasto davvero ammirato) per il tono dimesso ma insieme allegro (perfino giulivo) con cui l'autore raccontava la sua vita di quasi ottantenne attraversata da avventure (vicissitudini) per lo più drammatiche e nere nei cui confronti mai una parola di rifiuto o di lamento. Certo c'era la compensazione del suo forte lavoro di poeta (che stupiva per la novità delle parole e dei ritmi utilizzati) ma anche di questo, di cui possedeva una fin troppo sicura coscienza, mai una facile vanteria o maldestra esibizione. Le sue veementi letture, così leggendarie, erano un omaggio alla poesia (e alla sua energia creatrice) mai una esaltazione del suo ineguagliabile talento.

L'autobiografia è dedicata (fin dal titolo – *Pro-memoria a Liarosa*) alla figlia alla quale non dà consigli ma offre il suo amore di padre e la testimonianza che la felicità di avere avuto una figlia è stato per lui (e che lo sia a suo tempo anche per lei) una parte del piacere che portava alla vita. Un piacere compulsivo che lo dai e poi lo sconti. Ma un piacere reale, pur ricco di pene.

Tra me e Pagliarani c'era il suo ricordo, tra il suo ricordo e me c'era Pagliarani. Che è come dire che tra me e Pagliarani c'era come un buco, una distanza non oltrepassabile che io ebbi l'inaccortezza di considerare uno spazio di sicurezza in cui io mi esercitavo in ogni sorta di azzardo (sfidando la sua insopportazione per le esibizioni). Mal me ne incolse. A un certo punto per un qualche motivo di cui non sono mai riuscito di venire a capo lui si offese e così persi Pagliarani e rimasi con il suo ricordo. Con il quale convivo da trent'anni.

Angelo Guglielmi

L'unico poeta buono è un poeta morto

Quando muore un poeta, tutti nella cultura sanno che si deve dire qualcosa, perché nella cultura la poesia, oggi, è strettamente legata con la morte, gli impiegati o intermittenti della cultura, come anche i liberi professionisti, lo sanno, morto un poeta c'è qualcosa da scrivere, si poteva rimandare, a poeta vivo, il pezzo, si poteva parlare dell'autobiografia della modella anoressica, del saggio del presentatore indagato, della saga del cantante ignorante, ex drogato, ora con il figlio nuovo battezzato, o degli scazzi di coppia del poeta prima metà del secolo, deportato semicongelato che scriveva col lapis su carta fradicia di neve, o si parla della poesia d'un tempo, quella bella di una volta, di legame certo tra poeta e psichiatria, con glosse recenti di neuroscienza, se poi c'è di mezzo un'arma da fuoco, la pederastia, l'internamento, tanta miseria, ma oggi il poeta buono è un poeta morto, anche se neoavanguardistico, strano, sperimentale, pensieroso, anche se correo, e magari marxista, come se c'entrasse l'ideologia fetente con il verso musicale bello, ad Elio Pagliarani si potrà perdonare, dicono nella cultura, pare che così abbiano deciso, un poeta morto su Corriere o Repubblica un suo pezzo lo vale, anche se col verso lungo, sballato, sperimentale

Andrea Inglese

In un pezzo di Tridente trafficato, pedone senza mitra, con una risata Elio blocca le macchine quando attraversa il Babuino, direzione via Margutta, tenendo per mano Lia. C'incontriamo quasi

ogni giorno all'edicola davanti alla chiesa di Sant'Atanasio. L'incontro è sempre una sorpresa, è un dono, un segno di vita, di *essere* in vita, pur tra zaffate di rancido che graveolente sale dai disastri e appesta.

Ma Elio baldanzosamente resiste con la sua voce senza infingimenti che ha quel tanto di rude per non incrinarsi di tenerezza. Attento al detto e al non detto, è generoso con gli altri, ne condivide il cammino, partecipe appassionato di quanto passa dentro e fuori di noi. E mi telefona che ha trovato vongole vive per gli spaghetti della sera, che nel giardino hanno potato arbusti e alberelli, e c'è legna per il mio camino.

Jolanda Insana

Pagliarani e il reparto T.A.

Si parlava di realismo la mattina di venerdì 9 marzo, a lezione, con gli studenti DAMS. E ho aperto all'improvviso, nella grande aula III della Facoltà di Lettere a Bologna, il poemetto *La ragazza Carla*, e poi ho letto e proiettato sullo schermo, con la lavagna luminosa, gli ultimi versi della sezione XVIII della *Ballata di Rudi*, quella intitolata *Stamattina al reparto T.A.* Sono versi che restituiscono la cronaca di una mattina in fabbrica alla Siemens («Stamattina al reparto T.A. il ritmatore / della Siemens, a San Siro, è stato allentato di una frazione di qualcosa [...]»). Mi è piaciuto ricordarlo così, Pagliarani, ricordarlo con quel suo testo apparso sul numero 18 di «Quindici» nel luglio 1969, a fianco del resoconto delle lotte operaie alla Fiat su cui quel numero si apriva, e della repressione nelle università americane, e dell'analisi delle nuove strategie del capitale. Il contesto è sempre importante: i versi di Pagliarani vi acquistavano, per così dire, un valore aggiunto, ne ricevevano una semantizzazione forte. Sono versi di concreto realismo, versi che restituiscono, a rileggerli insieme oggi, una «verità dura» – quella che Cortellessa indicava nel suo commosso ricordo quella stessa mattina sul «manifesto». Pagliarani li avrebbe scanditi con «voce altissima», seguendo con il gesto il ritmo da catena di montaggio che si fa ecolalia della disumanizzazione e dell'alienazione. L'avrebbe letta da poeta in rivolta quella sua sequenza epica affidata alla cadenza dura, martellante, ossessiva, delle sillabe che acquistano, nella ripetizione, risonanza corale. «Si chiama taglio dei tempi», scriveva. E la parola, il verso, accoglieva l'alienazione, intridendosene fino a restituirla nel ritmo corporeo delle sillabe. Grande poeta epico ed etico, Pagliarani, grande realista: l'abbiamo ricordato così, insieme.

Niva Lorenzini

Nel '97 Balestrini, con Elio gli unici maestri della poesia italiana non misogini, mi invitò a partecipare a «Ricerca», al Teatro Valli di Reggio Emilia. Ero una giovane madre anoressica, sconosciuta e impaurita dal giudizio dei grandi che mi sarei trovata davanti, perché lì si leggeva per poeti e critici che dopo lodavano o massacravano. Con tutta la passione che avevo in corpo lessi *Gli angoli della bocca*, un poema che sarebbe poi confluito in *Comedia*. L'avevo visto prima che c'era Pagliarani in sala, il poeta della *Ragazza Carla*, il mio preferito negli anni bui del liceo. Ma che fosse proprio lui a fermarmi e a chiedermi se potevo fare la prefazione al mio libro futuro mi sembrò una cosa inaudita. L'umiltà dei veri grandi, la loro passione talmente forte per la poesia da annullare ogni distanza umana, ogni gerarchia. La poesia, se è passione etica, è forza di amore condiviso che abbatte gli schemi meschini del potere. Elio scrisse la prefazione, la mia gratitudine resterà per sempre. Risale al 2003 un ricordo un po' doloroso, perché Elio cominciava a essere più fragile. All'Arena del Sole di Bologna Renato Barilli e Niva Lorenzini organizzarono un convegno per i quarant'anni del Gruppo 63. C'erano tutti, Sanguineti, Balestrini, Eco, Giuliani, Leonetti; gli organizzatori avevano deciso di invitare anche una come me, nata dall'area sperimentale di Pagliarani e Rosselli. In quell'occasione Elio con le lacrime agli occhi, per una senilità intenerita e commovente, mi disse che la mia poesia voleva dire che lui non aveva sbagliato. Solo Elio ha

saputo essere un Grande Padre non patriarcale: soprattutto noi donne che scriviamo poesia gli dobbiamo molto, ci ha dato forza e coraggio di osare essere quello che siamo.

Rosaria Lo Russo

Tonton-macoute (2006)

a Elio Pagliarani

& tutto è futile, tutto è smagliato, tutto è abietto, tonton-macoute,
tutto si muove stando fermo, immobile, tutto è statua
di ghiaccio & fumo & vilissima consuetudo, tutto
si scioglie in nulla, ton ton, tutto è guardingo, tutto
è anfetaminico, claque-merde sincopata & bestiale, tutto
è bestemmia, best seller della fava testarda, ton ton, tutto
è meno di tutto & (assai di rado) un po' di più, tutto
è gerbe senza sugo, tutto tace, si tace contro il muro
della menzogna, tutto è marie-salope, tutto è comico, onanista,
avvocatesco, roba da liberti, ton ton, in compravendita, olé!
tutto è avido, cannibale, gonfio di sangue, tutto è poisson,
tutto è artritico, tutto è astrologico, tutto ma proprio tutto
è alchemico & friabile, ton ton, malato, inservibile, rétro,
fondu, vache, tutto è poulaille, tutto è image de rien, tutto
& ancor più di tutto è farsa senza tragedia, tutto è indenne,
abbozzato, lasciato lì, ton ton, tutto è postribolare, tutto
è vaudeville stracotto, tutto è pluralistico, tutto finisce
nella gnocca, paillard, tutto è intossicazione, recitazione,
genuflessione viscida, tutto è doping, tutto è shop, tutto
è accademico, ton ton, tutto è segreto, tutto è acido, patetico,
indistinguibile, tutto scorre, tutto è intasato, diarrea, foirade,
tutto & poi ancora tutto, rien de rien. Macoute.
Merci bien, merci beaucoup, ton ton.

N.B. I *tonton macoute* erano, nella Haiti di Duvalier, i mercenari assassini al servizio del governo. In argot, *claque-merde* sta per *bocca*; *gerbe* sta per *vomito*; *marie-salope* per *debosciata*; *poisson* per *macrò*; *fondu* vale *fuori di testa*; *poulaille* è la *polizia*; *foirade* vuol dire *diarrea*.

Mario Lunetta

C'è una corrispondenza fra politica e poetica in Pagliarani. Come sul piano politico Pagliarani mescola istanze moralistiche, populistiche, riformatrici, interpretazione classista della storia e atteggiamenti libertari e anarchici, così su quello letterario l'accettazione di una «funzione sociale», consistente nel compito di «mantenere in efficienza, per tutti, il linguaggio», si accompagna all'esigenza di non accontentarsi della «negazione» radicale sul piano del linguaggio ma di puntare a una «opposizione» o «contrapposizione determinata», verificata sul reale, e capace di produrre «nuovi significati». Pagliarani subisce indubbiamente l'influenza della tradizione illuministica e realistica lombarda, e la fonde col proprio sperimentalismo letterario e con la forza travolgente e corporale con cui inventa il ritmo del verso soppiantando tutta una tradizione metrica di stampo lirico. Di qui un certo isolamento di Pagliarani all'interno del Gruppo 63: era troppo classista e «rivoluzionario» per i fenomenologi e i neopositivistici asettici, troppo riformista per i puri eversori del linguaggio. In fondo, almeno all'altezza della *Ragazza Carla*, è più l'erede di «Officina» (col suo moralismo e i suoi poemetti narrativi) che un seguace delle nuove teorie elaborate nella

redazione del «verri». E per questo giustamente Sanguineti nella sua antologia del 1969 lo pone nella sezione dello «Sperimentalismo realistico» e non in quella della «Nuova avanguardia», dove colloca invece gli altri Novissimi.

Fra *La ragazza Carla* e *La ballata di Rudi* Pagliarani è stato il maggior poeta espresso dalla temperie sperimentale del secondo Novecento, quello che in modo più realizzato e compiuto ha saputo fondere «opposizione» politica determinata e una innovazione radicale capace di portare alle estreme conseguenze la crisi del genere lirico e la negazione dell'io, non tramite lo sprofondamento in labirinti o in paludi di putredine bensì attraverso il recupero della narratività, e l'invenzione di una espressività realistica nutrita di una corallità e di un ritmo che è giusto definire epici.

Romano Luperini

Pagliarani sul Niagara

Parlavi dei bambini,
dicevi della loro furia molecolare,
davanti alla cascata,
anzi, dietro il suo velo,
dentro un cunicolo scavato nella roccia
per sbucare sul retro delle acque.

Al buio, fra la guazza,
con quel film bianco che scorreva in fondo
velando il mondo,
come ficcati dentro un ombelico,
parlavi della nascita,
descrivevi la nascita,
affidavi alla nascita
la parola segreta di ogni storia:

CONTINUA.

Valerio Magrelli

Ho visto la prima volta Elio Pagliarani nei primissimi anni Sessanta (1963?) perché avevo accompagnato Pasolini a un incontro di poesia a via Veneto all'allora Libreria Einaudi; era anche sede della casa editrice, se non ricordo male. Si scendevano delle scalette, la sala era sotto. Ci fu uno scontro che a me sembrò molto violento, tra Pagliarani e un altro della neo-avanguardia da una parte e Pasolini dall'altra; ma Pier Paolo mi disse che si trattava di una normale polemica letteraria. Poi ho conosciuto Pagliarani quando faceva il critico teatrale di «Paese Sera» e Franco Cordelli – allora ci vedevamo quasi tutti i giorni – era il suo vice; ma non posso dire di essere mai stato amico di Elio. Pensavo, e lo penso ancora, che Pagliarani fosse un poeta, e un poeta notevole, fino alla *Ragazza Carla* compresa. Non aveva bisogno di altro. L'incontro con le neo-avanguardie per lui è stato esiziale. È quello che è successo anche a Ferretti – i due non per caso erano poeticamente simili e le loro caratteristiche di fondo non avevano niente a che vedere con la sperimentazione sui linguaggi. Insomma, queste cose le ho scritte, ed Elio, letto il mio pezzo (che non so più dove era uscito), non solo mi ha telefonato, ma mi ha mandato *Inventario privato*, gli *Esercizi platonici* e gli *Epigrammi ferraresi*, ovviamente con dedica. Chissà, magari pensava che io non avessi tutti i torti.

Giorgio Manacorda

A volte penso che si potrebbe interpretare tutto Pagliarani a partire dalla sua voce, quella voce ruvida, segnata da una grana grossa, a cui si accompagnava una spiccata gestualità ritmica. Quella voce rendeva pienamente il senso di una scrittura che affrontava le parole come fossero una materia densa, quasi fisica, da impastare, tagliare e ricombinare a seconda delle necessità. E questo stesso rapporto viscerale con la lingua Pagliarani lo instaurava con ciò che quella lingua si portava dietro, la storia, con la quale ha intrapreso un continuo e instancabile corpo a corpo. È questa capacità di guardare nelle viscere della società e restituirne un'antropologia in forma di allegoria, che lo ha reso un grande narratore, uno dei massimi del Novecento.

Se si vuole comprendere il movimento profondo dell'Italia degli ultimi cinquant'anni, invece di romanzi e saggi voluminosi basta andare a rileggersi *La ballata di Rudi*, straordinario «rendiconto» narrato con quel suo caratteristico verso lungo, che certo rimanda al flusso della prosa, eppure non rinuncia a tutte le risorse del ritmo e rimane pur sempre verso. Una narrazione dotata di una teatralità implicita – la voce e il gesto, appunto –, che non si conclude («Ma dobbiamo continuare»...) ed è costitutivamente aperta, giacché l'impulso che la innerva è un montaggio stranante all'insegna dell'interruzione, della cesura esibita. Perché, nessuno lo sapeva meglio di Pagliarani, le ferite della storia sono ferite del linguaggio.

Massimiliano Manganelli

È stato un maestro, Elio Pagliarani, per me, ma non credo soltanto per me. E tanto più perché non aveva nulla della spocchia accademica né saliva mai sui trampoli dell'autorità. Un maestro proprio per quell'esserlo senza volerlo, per come praticava la scrittura con qualità altissima senza indulgere ai salamelecchi complimentevoli della società letteraria; liquidando con gesti bruschi gli atteggiamenti ipocriti, mentre era affettuoso con quelli in cui non avvertiva pragmatismi o secondi fini.

Era un maestro per forza, per la forza della trasmissione contagiosa del suo modo di fare poesia e di esprimerla, o forse meglio di esploderla (mi è capitato di dire che le sue citazioni diventano «concitazioni»). Un maestro di un moderno uso della pulsione ritmica, mai banalmente musicale, ma piena di décalages, doppi pedali, inserimenti, fratture che sottolineava lui stesso nella mimica della lettura. Un maestro, poi, di etica in poesia, per cui ogni immagine accattivante dev'essere messa in contrasto con le dure realtà, decisivo esempio quel passaggio della *Ragazza Carla* dove dice «è nostro ed è morale il cielo», proprio perché neppure il cielo ha da consentire evasioni.

Maestro, infine, di *Lezione di fisica*, cioè di un materialismo vivificato dall'utopia anarchica, dove ogni singolo destino diventa – al di là di compiacenti compassioni – emblematico di una carica vitale che occorre liberare. Ricordo *La ballata di Rudi*: «corpo, perché cerchio? nessun cerchio intorno».

Francesco Muzzioli

Una volta sono andato a fare la spesa con Pagliarani. Lui aveva la pipa in bocca e camminava piano, sembrava un trenino umano e io ero entusiasta di seguirlo. Fuori dal fruttivendolo scrutava per bene tutti i frutti, li guardava a uno a uno, li prendeva in mano, li soppesava, commentava la qualità di ognuno. Poi è entrato nel negozio e si è messo a discutere con il venditore del prezzo della frutta ma anche di tante altre cose. Io lo guardavo e mi sembrava di vederlo raccolto sui suoi versi, sulle loro potenzialità infinite, sulla loro materiale densità, frutti gonfi di vita loro e delle persone che li hanno raccolti, pieni di terra e sogni, pieni di sugo, di sangue, di poesia.

Aldo Nove

[...] Delle due l'una o s'è persa la misura
ogni rapporto fra l'uomo e la sua morte o se la sorte

*resta di noi a somiglianza e immagine è alla sorte
che dobbiamo rivolgerci
per ogni nostra descrizione
ELIO PAGLIARANI*

(«Se sia necessaria ancora quel genere di morte, quella sua singola istanza, per te che
in quel modo

[la muori,
sbrucando a uno a uno dalla chioma dei noveri ogni altro
rapporto;

o se viceversa noi facciamo noi attraverso il mero imbuto-accidente della
morte, e

[in questo essa non abbia
alcuna specificità; se la tua sia un'altra cosa da "provare ancora" per tutti
- la tua morte
come

[sua descrizione, come morte di chiunque»].
Vincenzo Ostuni

raggio dal cavo solare l'occhio stimate di luce il plesso il sogno
che non ha senso il sogno e taglia il tonfo senza barca il cielo
a piombo goccia e lenta l'elica sale dal confine dell'onda la sua ombra
senza ritorno spinge verso un largo che non vedi è nostro
quell'orizzonte in cui ti fondi a tratta a guizzo nello spegnersi
nel scomparso strascico delle passioni d'urlo a clangore:
e come è vero Elio questo perderci contatto la terra che slontana
il tatto che si estrania dallo stringersi, lo stringersi di stelle sui
naufragi fermi il mare di Romagna che a stagno disserra la riviera
questo mare di terra senza scampo in cui ancora a sprofondo
nella sua pelle il prato d'alghe la deriva si schiude delle cose
e la tua barca a fendere la calma piatta del mare penetrarne
quel che ne resta mentre avverto la lancia sul largo a fecondarne
beccheggiante lo svuotarsi lontano, più lontano dalle rive

Tommaso Ottonieri

Missione plausibile

Elio e le poesie distese, mai fraintese, piene di sorprese
La sua ragazza Carla Dondi trotta, lavora, impara l'inglese
In una Milano affari & commerci dentro la nuova modernità
O che respira nervosa, esercizi psichici di fuga verso la libertà

Passaggi nel rosso Sessanta che scintilla ardito e si fa mito
Assalto al cielo secondo una microfisica e politica della parola
Grandina versi umori visioni, un acre orizzonte come spartito
La sua sfida è un polemico e polisemico atto che non fa scuola

Italomagnolo austero e fumantino, si tiene lucido ai margini del coro
Alimenta savonaroliche sprezzature, strie gnomiche di luterana riscrittura

Rugumando contraddetti spiritocorporali in lode ad una vita futura
Assumendo che non è poi così drammatica la scelta tra la merda e l'oro

Nella reificazione del segno si illumina per conoscenza materica-analitica
Inglobare e reinventare la lingua-merce è la sola plausibile missione poetica

Marco Palladini

«Quanto di morte ci circonda e quanto tocca mutarne in vita per esistere è diamante su vetro». I versi che aprono il recitativo finale della *Ragazza Carla*, grande esempio di oratoria epica innestato sulla complessa struttura della poesia-racconto, mi hanno accompagnato spesso, nelle più diverse situazioni, dopo averli ascoltati dalla voce di Elio. Mi sono sempre sembrati una testimonianza perentoria di un'asprezza dell'esistenza accolta in una società consapevole, forte della propria autocoscienza. Con un ritmo che Elio scandiva quando, leggendo i propri versi, roteava la mano ad accompagnare l'onda sonora: era, quel gesto, una guida precisa all'ascolto di una poesia che diveniva esempio performativo della sperimentazione, quel compendio di stili, di codici, di linguaggi. Con quel senso del ritmo e della parola, Elio avrebbe articolato un suo peculiare «realismo», secondo prospettive sempre cruciali, scandite dalle irrinunciabili richieste di epoche incalzanti. Gli anni Cinquanta, o il realismo del vissuto; i Sessanta-Settanta e il realismo delle scritture (le voci, i linguaggi citati e montati nella narrazione in versi); gli Ottanta e i Novanta, o il realismo del ritmo e delle parole (le modulazioni jazzistiche che accompagnano figure chiave di situazioni esistenziali). Grande poesia e coscienza del proprio ruolo in una contemporaneità sgradita: per questo Pagliarani fu sempre un grande protagonista di una stagione neoavanguardistica, da cui sembra ora di moda volerlo distaccare. Quando non si capisce che sperimentare vuole dire (voleva dire per Elio) liberare il linguaggio, lottare con l'angelo.

Giorgio Patrizi

La voce trova in sé la poesia
quando arroca, s'inerpica, si spande
lungo i percorsi di parole aperte
nelle giornate confuse dei vivi.

Quanto del mondo che ci preme addosso,
e ci sfiacca e pure ci innamora,
in quel tuo andare come un'acqua rapida
sopra fondali scuri, marcescenti!

Altro fu il tempo, invece è questo il tempo
che ci appartiene nelle dissonanze
e nelle inestricabili apparenze:
ma la «pietà oggettiva che ci agghiaccia»

regola ancora il passo, accompagna
fino alle porte schiuse del restare.

Elio Pecora

È famosa la battuta del Didimo Chierico foscoliano davanti al frangersi delle onde dell'oceano sulla spiaggia di Calais: «Così vien poetando l'Ariosto». Qualcosa di simile capitava di pensare ogni

volta che si ascoltava Elio Pagliarani leggere i suoi versi in pubblico, con quelle lasse lunghe scagliate contro il pubblico come dopo aver preso la debita ricorsa. In questo senso gli esordi erano sempre il momento più memorabile della performance: un boato, un tuono, perché con Elio no, non c'era nessuna vera progressione ritmica, nessun crescendo, e il primo verso suonava altrettanto netto e perentorio del congedo. Un cavallone marino.

In una breve autopresentazione leggiamo che negli anni Cinquanta Pagliarani si era trasferito da Rimini a Milano sulla scia di Rilke, cioè alla ricerca delle «parole d'oro» (numero atomico 79), ma si era poi risolto per le «parole di ferro» (numero atomico 26). Qualche anno dopo la città della vita divenne Roma, ma Elio (numero chimico 2) non abbandonò mai i suoi esperimenti alchemici al contrario – e guai allora a nominargli Rilke coi suoi angeli! Pagliarani, decisamente, preferiva i materiali vili: anche più vili del piombo. E pochi scrittori italiani del XX secolo hanno fatto altrettanto per allargare i confini della dizione poetica, recuperando al codice lirico parole (e situazioni) bandite da seicento anni di petrarchismo.

Il ritmo per Pagliarani aveva delle esigenze superiori a tutto, dunque per lui era semplicemente impensabile vincolare il poeta con prescrizioni e imperativi negativi che limitassero la sua ricerca di una musica adatta ai nuovi tempi. Ma si trattava anche di puntare sugli effetti di shock che così bene corrispondevano alla Milano di allora: la frenesia della Metropoli, lo sradicamento dell'Italia del boom economico, la Babele dei linguaggi. E forse non sarebbe priva di una sua pertinenza una lettura che presentasse Pagliarani come un poeta flaubertiano, attento alla crescita esponenziale dei «non pensieri dei luoghi comuni» e delle idee *reçues* nella nascente società della comunicazione. [...]

Gabriele Pedullà

Proviamo con l'invettiva, si disse Pagliarani, e scrisse *Epigrammi ferraresi*. Ferrarese come Savonarola, «il suo blasone», confessa il poeta evocando la bile. Che in lui rima sempre con pile, la scossa elettrica che si alterna con gli umori del fegato per fulminare le Chiese e gli Imperi di ogni tempo. Il corpo e la tecnica sono uniti dallo stesso scopo, come sempre in Pagliarani il dire e il fare, che qui si corrono incontro lungo la scorciatoia. Prima il linguaggio (l'invettiva), il significato verrà poi in uno sperimentalista le cui forme sono sempre gravide di contenuti da estrarre con dolore, sdegno e sarcasmo. Il messaggio s'è fatto più breve, appuntito, rovente e spezzato dal furore del «moralista padano» e dalla memoria del genere. La frase è una lama di coltello o mannaia («Quelli sei con la mannaia furono angeli»), dove il ritmo scandisce le parole come strumento a percussione («Ancora non resuscita questo Lazzaro / Io vi dico che bisogna rompere questo sepolcro»). Se è in gioco la giustizia, tocca dire brutalmente la verità, senza timor di Dio («Tommaso Muntzer disse che cacava addosso a quel Dio che non parlava con lui»). Nel mondo nessuno può dirsi innocente: Pagliarani non salva nemmeno se stesso («Non so se avete capito: siamo in troppi a farmi schifo»). Con l'invettiva il poeta ferisce e picchia, flagella e si autoflagella. L'esperimento riesce sempre a Pagliarani: il linguaggio oggettivo incontra sempre la sua vicenda personale.

Walter Pedullà

Le avvicinavi agli occhi, le parole – le guatavi,
carezzavi estroso, goloso, militante di gioia,
o contrariato invece, e in stizza di diniego...
Rapito dal tuo stesso gesto, che il libro lo portava
come dentro il Corpo, l'Anima, la Lingua... Miope
tu esasperatissimo, che forse un po' così divinavi,
periziavi il linguaggio, *rossa* auscultavi la poesia
battere/pulsare/dissuonarti dentro prima ancora di scriverla:
«Non dire anche tu che l'arte non c'entra col tempo»...

E a via Anastasio II, angolo viale degli Ammiragli,
io ti vedevo spesso stazionare, ragionare in piedi
davanti a quell'edicola – totem buffo e inchiostro,
patchwork concentrico della Dea Realtà: come un fedele
al crocevia, peregrinante... Le macchine rutilavano intorno,
i passanti vociavano, e tu officiavi: l'offertorio laico
del nostro esistere, Esser-ci, valere: fiero in contrasto
coi Preti Logici, i Signori Filosofi!: «... andrò avanti
a bile a umori a me non mi occorre inventare rancori»...

La Montagna Sacra della Vita era ancora smottata –
e una valanga di titoli, ogni mattina, strillava
intorno a te, romanzava frammenti, nomi e destini
ai nostri piedi. Le vicende/notizie, ancelle di se stesse...
Altre parole da raccogliere, salvare – dagli occhi
al cuore – *rosso corpo lingua* – mentre tu borbottando,
tu come sempre dall'*umore* giungevi all'*amore*,
di bile ancora sovvertivi, sequestravi tutte le rime
chiare, in *-are* dentro al cuore, ai gorgoglianti, orgogliosi
sussulti in *-ore*... «Quanti alibi ormai per non amare»...

Plinio Perilli

Era muto nella poltrona, in attesa
paralisi della mano sul ghiaccio
in mezzo al tavolo la grappa
«bevi» dice «è buono».
Un sorso dopo l'altro, ancora, un sorso dopo l'altro
si assorbe la veglia
in attesa della voce
stordisce le nuvole.
Quando la bottiglia è vuota, dice che il nostro cielo contemporaneo è di lamiera.
La mano in paralisi traccia linee di passari arruffati,
la bocca storta pronuncia parole dimezzate,
la voce a singhiozzi sembra un uccello di notte sulla Cornelia
a mezzanotte, a strozzarsi nella strada.
Dici che è sera nella notte
bisogna rinnovare la veglia.

Jonida Prifti

*Ma dobbiamo continuare
come se
non avesse senso pensare
che s'appassisca il mare.*

EP

e dunque avrà senso, farà
primavera il mare

avrà
ragione sua pensare
tutta l'acqua delle vene dei fiumi andata a fiore

come tu dici,
il mare uno come uno il sole
coperto di fiori di ciliegio, adesso aprile,

avrà ragione
pensare questo, pensarti acqua ancora vivo

Laura Pugno

Pochi poeti come Elio Pagliarani hanno testimoniato il proprio tempo con altrettanta forza linguistica e stilistica, con una così libera inventiva. Le etichette con cui lo si è rubricato e un poco addomesticarlo nei libri di scuola (sperimentalista prima e poi di neoavanguardista, tra «Officina» di Roversi e Pasolini e *I Novissimi* di Sanguineti e Balestrini, col lungo strascico del Gruppo 63), sono appunto etichette che lo mancano sempre per eccesso o per difetto. Sì, Pagliarani era uno sperimentatore, ma aveva scritto nei pieni anni cinquanta *La ragazza Carla*, un poemetto che coglie nella figura di una comune dattilografa la nascente società del terziario di massa, tra la Ricostruzione e il Miracolo economico, rivelando una immaginazione sociologica ignota ai poeti italiani; sì, Pagliarani era un compagno di via della Neoavanguardia, ma le sue partiture (da *La ballata di Rudi* a *Lezione di fisica* a *Rosso corpo lingua*) così complesse e scoscese, mantenevano sempre una aderenza al mondo dei significati, un rapporto con la realtà tridimensionale. Questo che potremmo chiamare tranquillamente «realismo» è un dato che torna evidente nei libri della maturità e della sua vecchiaia feconda, tra raccolte di epigrammi e bellissime pagine di autobiografia dove riviene al mondo una provincia d'anteguerra insieme con l'adolescente inquieto di Viserba.

Massimo Raffaeli

Mentre l'italia disponeva la robbia nelle dispense, negli uffici, nelle banche, i giardini all'italiana scioglievano il sale domestico, nelle campagne si tenevano in piedi i ragazzi del '27 con le spalle a forma di tamburo ché su quelle si batteva il ritmo della storia. Mentre l'italia costruiva la belva portasigilli delle fabbriche a olio e delle industrie incollate al boom, veniva scritta la pagina franca, la carla, scritta a mano per giunta. Come per mano dei ragazzi che andavano ancora a scuola al mare la guerra finì.

«Contenti burdel»

Notorio di Viserba – autista di taxi.

Eliante (2008)

Un Elio si fa aliante
e senza esser visto
alla folla dei poeti onnivori
si sottrae.
Si riconcilia così
col suo mobile epigramma.
Si possono ancora
rivoluzioni inaspettate, dice.

Ha visto quel che c'era da vedere:
il colore totale di un maggio francese
il quadrato di luce di una periferia.
Si può ancora una rivoluzione da terra
alla velocità degli anni di Lia Rosa.

Lidia Riviello

Muore un poeta, e non si può fare a meno di pensare a quel che ha significato per te, al di là della storia della letteratura, del canone, delle antologie e dei monumenti. Un pensiero semplicistico, forse, che riguarda quella cosa chiamata «vita», parola impresentabile, ma che insomma rende l'idea. Allora ripenso al mio incontro con Pagliarani, con la poesia di Pagliarani, non tanto con la sua cara persona, che ho visto qualche volta, da vecchio, quel che si dice un vecchio amabilmente burbero, con i vestiti gualciti, la voce abrasiva, le guance molli, una voce abrasiva foderata di guance molli.

All'università ho registrato *La ragazza Carla* in un'audiocassetta, per poterla ascoltare con le cuffiette. Ascoltavo il poemetto di Pagliarani e riuscivo a sopportare la mia voce che lo leggeva, che lo infettava. Altri poeti invece non sopportavo che fossero infettati dalla mia voce, avrei voluto avere a disposizione una voce impersonale, assoluta, per registrare le loro poesie, invece la poesia di Pagliarani no, mi sembrava che bisognasse sentire che c'era qualcuno che la leggeva, con un'inflessione e un carattere, e allora riuscivo a sopportare persino la mia voce.

Ricordo che poi l'ho pure «portato all'esame», Pagliarani, mi fecero una domanda su una poesia, era *provano ancora con l'oro*, mi chiesero di leggerla, e mi domandarono che cosa voleva dire, secondo me, provare ancora con l'oro, per una poesia, non ricordo cosa dissi ma so che non fu gran che, perciò continuai a chiedermelo, me lo chiedo ancora, che cosa significa, provare ancora con l'oro, ora che ci penso la mia vita è un tentativo di dare una risposta all'altezza di quella poesia, provare ancora con l'oro, dare fiducia all'oro, alla parola che lo nomina, che non vale niente, che non è oro, provare a vedere se dà un po' di valore alla frase, se dà valore al provare, provo ancora a provare con l'oro, ogni volta che scrivo, che penso, che parlo, riprovo con l'oro ancora con l'oro ci provo.

Tiziano Scarpa

quotidiana

(ricordo di Elio Pagliarani)

l'incontro ricordo con le cose interminabili

non per le parole che mi dici roco qui scritte
per gli struscii le soste le finte tappe i rinvii ma
perché le cose proprio non cessano è che per te
non c'è cesso lo so tu non mi rifili ritmi né
sottili fili sensibili dici lo so però un po' ci sto
e un po' no in questo mondo malagrotta dove
tutto è futuro tutto tu infatti mi porti tra le cose
le cose le cose le cose qui da te i gesti gli oggetti
buttati nel mucchio raccontano concetti
li concepiscono come ragazze osé a petto
ritto dopo l'amore pregne di tanti perché

i perché del vulcano la vita che piatta lava pare
materia oscura ora apparsa alla storia nella forma
povera di questa impreveduta quotidiana energia oscura

Alberto Scarponi

Ho conosciuto Elio nel 1996. Sono stata a casa sua diverse volte per lavorare ad un'antologia dell'opera di Pascoli. Un Pagliarani, Luigi, era stato accusato dell'omicidio di Ruggero Pascoli... nonostante il Pagliarén fosse stato prosciolto, Mariù serbò rancore nei suoi e nei confronti di tutti i Pagliarani, tanto che una volta licenziò una domestica quando seppe che si chiamava Nina Pagliarani... i Pagliarani, anarchici e socialisti, non le erano mai piaciuti: per insultare il fratello minore, Peppino, gli dava del Pagliarani... la pecora nera della famiglia, tra le varie bizzarrie, aveva preso in moglie una vedova con figli che si chiamava proprio Pagliarani.

Un pomeriggio Elio mi lesse *Lavandare*. Uno dei componimenti più dinamici di *Myricae* – disse –, dalle evidenti affinità con l'espressionismo di *Lavandaie al canale* di Van Gogh... Elio era curiosamente attratto dall'immagine del poeta. Mi mostrò due sue fotografie. In una Giovannino, giovanissimo, con tanto di capelli riccioluti sulle spalle sembrava un paggio della corte di re Artù; l'altra ritraeva Pascoli adulto con espressione allegra e rivoluzionaria da «me ne impipo». Per Elio, in quella fotografia, Pascoli poteva somigliare a un Andrea Costa del suo immaginario. Ed esclamò: «anche a Gramsci Giovannino era simpatico!»

Siriana Sgavicchia

Abbiamo provato, caro Elio
nel sole lieve,
tra toppe e bagliori
ora furiosi e ora miti
abbiamo provato con il corpo
scavato nel tempo
con l'oro sepolto nel fango d'Europa.
[...]

Gabriella Sica

Da *I goliardi delle serali*, inclusa nell'antologia del liceo, avevo iniziato a conoscere Pagliarani, dai filobus nella città di nebbia e dagli adulti «avari di già». E subito avevo sentito qualcosa di nuovo, tanto più tra le domeniche al cinematografo e i negozi coi vetri luminosi della *Ragazza Carla*, i nomi dei viali e gli atri della stazione di *Inventario privato*. C'era, a pulsare e a penetrarti dentro, una vita urbana rigogliosa, ricomposta in *flash* indelebili, moltiplicata in modernissimi *samples* sonori, e assieme spietata: la sua «pienezza di vita» e la sua dura legge di lamiera vibravano all'unisono, e chiedevano di essere accolte violentemente, senza contropelo. La poesia accettava di calarsi nella metropoli, di farne sfondo per amori sbriciolati e per gioventù in disintegrazione, di farne carcere di cui bisogna mordersi le sbarre, e l'acciaio dei cieli lo sentivi in gola. Fu la scoperta di qualcosa che ci riguardava nella nostra condizione sociale e nel nostro «tempo ambiente», rivelando come l'implacabile bisogno di sopravvivergli fosse in realtà la nostra *vita* (e perciò morte). Sono versi tuttora ineluttabilmente morali. Morale è stata la lotta di Pagliarani per l'ampliamento del linguaggio poetico: è servita, e servirà, a riverberare, oltre alla sua voce, anche la nostra e quella del mondo che «noi circonda». «Posso spendermi solo / per le cose che passano /

quelle che restano / ci penseranno loro», si legge nella *Ballata di Rudi*. E noi, passando, lo ringraziamo.

Francesco Targhetta

«Se facessimo il conto delle cose / che non tornano, come quella lampada / fulminata nell'atrio alla stazione / e il commiato allo scuro, avremmo allora / già perso, e il secolo altra luce esplose / che può farsi per noi definitiva». Ecco i versi di Pagliarani che mi tornano alla memoria: versi che mi hanno segnato agli esordi. Frequentavo il suo laboratorio nel 1978 alla galleria La Tartaruga di Plinio De Martiis, che era dalle parti di Piazza Cola di Rienzo. Il laboratorio era una palestra: Elio ci faceva scrivere epigrammi, stornelli, ci avviava alla metrica. Il giro sintattico della poesia che ho citato mi suggeriva uno spaesamento. Cercavo una strada sintattica e strutturale per i miei versi. Ho una copia dell'*Inventario privato* di Veronelli con la dedica: «Ad Alberto questo reperto di un'altra età». È datata 1985. Continuavo a frequentarlo in via Margutta, in quella casa in mezzo al verde. L'esperienza più grande era la sua voce, sentirlo leggere, con le mani alzate per sottolineare il ritmo. Walter Pedullà, Elio Pagliarani: i miei due veri padri letterari, dopo l'incontro nel 1976 con Sandro Penna. Influenze diversissime, eppure accomunate dall'intensità della vita. Pagliarani era il «fare», la prova dei fatti, l'apprendistato, la fucina: ho imparato da lui a controllare la voce, a tenere la misura. E ho sempre preferito, della sua produzione, quella parte lirica modernissima di ridefinizione della sintassi, il luogo della pronuncia dove il significante genera chimismi di senso, baluginamenti. Era tutta una stagione di fervore ed Elio al centro di iniziative, letture, incontri. Era rigoroso nei giudizi, e ora so quanto questo sia stato importante, perché tecnica e misura devono indirizzare la scrittura.

Alberto Toni

Caro Andrea, ti ringrazio di questo invito per ricordare Pagliarani. Così potrò riconciliarmi un poco con me stesso, «elaborare il lutto» (così si dice, vero?), invece di tenermi dentro questo dolore, lasciandolo lì a far danni. Sai, mi sono molto arrabbiato con me stesso. Da parecchio tempo mi ripromettevo di andare a trovare Elio, e però non lo avevo fatto per quell'indolenza che spesso mi prende; perciò non sono andato al funerale. Mi sembrava insopportabile non essere riuscito in almeno un paio d'anni a muovermi per raggiungere viale Ammiragli ed invece trovare il tempo di andare al funerale. Dunque niente raccoglimento davanti alla bara, niente vecchi amici da abbracciare, niente lacrime e rievocazioni e rimpianti... Eppure, davanti alla Chiesa Nuova, mi sarebbe piaciuto ricordare, con gli ex giovani poeti, quei pomeriggi a casa di Elio, vera dimora da poeta in via Margutta, e poi quelle mie visite da «esterno» al laboratorio di poesia, e anche l'invito di quella sera a teatro, quando Elio faceva il critico per «Paese Sera», leggendo in seguito nella recensione: «Al giovane poeta Roberto, seduto accanto a me, è piaciuto lo spettacolo...». Bene, allora con queste cose mi consolo adesso, caro Andrea, anche se è difficile in queste primavere non soltanto amare, *che angoscia collettiva sulla terra non esplose in giustizia*, ma anche credere nell'amicizia. Intanto ci unisce il semplice, naturale affetto verso una persona amabile e generosa e anche la consapevole, duratura riconoscenza.

Roberto Varese

Soltanto un episodio non aulico: al primo convegno del gruppo 63, in una bettola fuori Palermo, con pane vino e olive amare una sfida poetica fra Elio e il vecchio Ignazio Buttitta: tutti e due improvvisano con voci tonanti e gesti furiosi, grande poesia grande teatro durato tutta la notte. Questo mi piace rammentare.

Carla Vasio

Adesso studio da strega (ho un robusto pedigree da *jana* nel mio gotha) perché basta con la fata come dice Simone se parliamo della Roma che è popolare davvero e magica anche se non marcia, quest'anno, il campionato (tieniti il braccialetto liso la pipa la foto del trio a Procida e le poesie da recita): nella tasca porto aglio vestito un corno rosso un osso la
[chaim d'oro
(e avorio) contro gli orrendi e le orrende, come quella vedova (o *vedva*) che a muso frusto e con
[cipiglio
dopo la lettura di Cetta faceva capannello millantando di sapere tutte le tue ire le tue bestemmie di saperti meglio di chiunque altro negando così il tuo amore viscerale per la vita e l'orrore per chi ti
[voleva figurare
in una maschera: non posso spendermi per difenderti.
Toccherò ferro. E la volta che la incontro non avrò pietà di questa gente.

Sara Ventroni

Elio è morto. Sembra impossibile. Che non ci sia più. Che io non possa più incontrarlo, lui e la sua pipa di schiuma che tormentava sempre tra le mani, quasi fosse un totem della sua poesia, quella pipa, quella pipa bianca, da investigatore della parola... I suoi papillon, lo sguardo sarcastico e intenso.

Pagliarani: quello che mi ha insegnato, una volta e per tutte, che la poesia serve a «tenere in esercizio la lingua». Lui e la sua voce inconfondibile, fiera, roca, come deve essere la voce di un poeta che sia stato, che sia, anche un uomo, un uomo intero, a tutto tondo, fatto non solo di parole, ma anche di rabbia, di energia, di dignità, di amori e sentimenti grandi, complessi, la voce di un poeta che ha osato osare...

La prima volta che lo ascoltai, a Milanopoesia, nel 1989 – ormai decenni fa – rimasi stregato dal suo modo di dire quelle sue poesie che leggevo da anni, recitandomele da solo, perché era evidente che quei testi lì erano nati per abitare la bocca del poeta, che erano, come direbbe Gabriele Frasca, poesie «da leggere con le orecchie», che erano scritte per migrare da corpo a corpo, vibrazione dopo vibrazione, per raccontare storie, affabulare e poi sfilare la trama di ogni storia, fino a raccogliere sin l'ultima scoria di senso e sentimento. E ogni volta che diceva ad alta voce le sue poesie, qualsiasi ne fosse il tema, esse divenivano politiche, politiche nel senso più nobile, politiche perché ad alta voce, politiche perché quella voce roca le donava, con generosità immensa, a tutta la comunità.

Ragione del sentimento e sentimento della ragione. Ritmo del senso e senso del ritmo. Al livello dell'eccelso. Questo è sempre stato per me Elio Pagliarani. Credo che per me sia stata un'agnizione. L'inizio di un amore mai tradito. La poesia contemporanea per me è stata, da allora e per sempre, innanzitutto Elio Pagliarani. Ora tocca a noi tenere «in esercizio la lingua». A noi «conigli polli» postmoderni.

Morto un Pagliarani quando mai, quando mai, quando mai se ne farà un altro?

Lello Voce

Eccetera per un bisonte addormentato

Sarà roba di dentro, o roba di fuori, vai un po' a capire; fatto sta che si fa sempre più fatica a respirare, mentre assisto alla metodicità dello spegnersi di certi poeti, al loro incedere zoppicando intorno, giorno dopo giorno, misere porzioni di ceneri a mano a mano accumulando; sarà roba di

dentro o roba di fuori, questo fumo agguerrito che danza dentro le gole i polmoni? Io, Pagliarani, l'ho visto solo due volte deambulare e amministrare respiri: la prima, a Bologna, mi ha parlato; la seconda, a Roma, invece è lui che ha ascoltato: afono, bisontesco, concentrato, mentre declamavo i suoi *Eccetera* davanti al microfono, e lui ridendo scandiva con il braccio la metrica, la geometria degli eccetera che poi avrei ancora letto riletto e spesso anche baciato, gli eccetera che dicevano, fra mille altre cose, Voglio fare da grande il pedone giurato, con il mitra di Stato sparare alle gomme. Pedone in panne, scappato, ritrovo ora, fuori e dentro sbalordito, il sapore roco del suo tono inconfondibilmente aggrottato. Eccetera per un bisonte addormentato.

Ade Zeno